

Segue dalla prima

Abbiamo detto che non lo sappiamo, che alle sei di sera non avevamo ancora ascoltato o letto parole che siano almeno di incoraggiamento e conforto per le ragazze rapite e per le loro famiglie. Abbiamo però evitato di citare Sandro Bondi, che invita a stringerci comunque intorno al governo, senza avere ascoltato dal governo una sola voce, senza che ci sia stato detto nulla di ciò che il governo intende fare. Con preoccupazione abbiamo letto le parole, certo non adatte al tremendo momento, del Presidente Casini che sceglie di entrare nelle tensioni interne della politica italiana, con la domanda: «E questa la chiamano resistenza?». Decide dunque, in ore come queste, di chiamare in causa eventuali sostenitori italiani dei rapimenti e del terrorismo (ma allora perché non indicarli per nome?) invece che includere coloro che sono impegnati in ogni sforzo per liberare la Torretta e la Pari, ma si uniscono anche alla richiesta appassionata di porre fine a una guerra sempre più feroce e insensata.

Noi non chiediamo di meglio che dover scrivere, nei prossimi giorni, che il governo è stato tempestivo, efficace, esemplare

Perché vogliamo rivedere in Italia sane e salve Simona Torretta e Simona Pari, e vogliamo poter dire che si è fatto bene

Due donne da salvare

FURIO COLOMBO

Il Presidente Casini ci ha anche detto che con un simile terrorismo non si verrà mai a patti. Lo ha detto al buio, mentre non sappiamo di chi e di che cosa si parla. Non sarebbe stato meglio rassicurare i cittadini e promettere che - quando si tratta di salvare vite - l'Italia non sarà seconda alla Francia, che - sia pure fra i sarcasmi della nostra destra (ma non della destra americana) - ha mobilitato tutto il mondo arabo per i suoi due giornalisti, mostrando che due vite valgono di più di tutte

le più nobili dichiarazioni? Tutto ciò avviene nell'ostinazione immensamente pericolosa del non capire che cosa sta veramente accadendo in Iraq. Eppure Paul Krugman, l'editorialista del *New York Times*, lo spiega su quel giornale il giorno 5 settembre. Spiega ciò che esperti militari statunitensi e gruppi autorevoli (e conservatori) come il Center for Strategic Studies di Washington, hanno fatto sapere da tempo: «Le truppe americane stanno cedendo ogni giorno terreno ai

rivoltosi nelle zone urbane. Mentre l'attenzione del mondo intero è puntata su Najaf, tutto l'Iraq occidentale è caduto saldamente sotto il controllo dei ribelli. I rappresentanti del governo installato dagli Stati Uniti sono assassinati o giustiziati. Altre città (come Samarra) sono anche cadute in mano degli insorti, gli attacchi agli oleodotti si vanno moltiplicando e l'esercito del Mhadi resta saldamente al comando di Sadr City, periferia di Baghdad, e dei suoi due milioni di abitanti». Spiega

ancora il docente di Economia della Princeton University divenuto editorialista del *New York Times* per dire alcune verità su questa spaventosa guerra: «Per molto tempo chiunque avesse avanzato una analogia con il Vietnam è stato oggetto di derisione. Adesso i più seri analisti che si occupano di sicurezza hanno iniziato ad ammettere che l'obiettivo di un Iraq democratico filo-americano è ormai fuori portata». Leri abbiamo letto su una nota dell'agenzia *AdnKronos* che il direttore

del Sismi, nella stessa giornata del sequestro di Torretta e Pari avrebbe detto che c'era il pericolo di rapimento di donne in Iraq. Se lo ha detto prima del tremendo evento di oggi, perché non ha agito e subito? E come mai nessuno, nel governo attorno al quale oggi dovremmo unirli, ha fatto caso alle richieste insistenti e ripetute da tutta l'opposizione in aprile di ritirare al più presto i civili dall'Iraq? Lo ha detto Angrisani il 15 aprile, lo ha ripetuto Intini il 26 aprile, lo hanno chiesto ancora

e ancora Fassino, Bertinotti, Pecora Scario, tra aprile e maggio. La risposta è stata scherno o silenzio o distrazione. Naturalmente i civili possono decidere di restare, ma fa differenza sapere dal proprio governo che c'è una guerra in corso. E non sarebbe toccato al governo difendere volontarie che cercano di portare pace e fanno onore al Paese? Eppure c'era il tempo per capire che cosa stava davvero accadendo, per smetterla con la finzione della vittoria, della svolta, del governo iracheno che controlla il Paese. Adesso si susseguono dichiarazioni come «dobbiamo unirli contro il terrorismo». Ma poi si dichiarano nemici coloro che si oppongono alla guerra perché la guerra moltiplica il terrorismo. Si ammonisce «nessuno strumentalizzi questa vicenda». Significa approvare tutto, anche prima di sapere che cosa. Eppure noi non chiediamo di meglio che dover scrivere, nei prossimi giorni, che il governo è stato tempestivo, efficace, esemplare. Perché vogliamo rivedere in Italia sane e salve Simona Torretta e Simona Pari, e vogliamo poter dire che si è fatto bene e si è fatto di tutto, e saremo felici di dirlo.

Otto settembre: la data di una fine e di un inizio

NICOLA TRANFAGLIA

L'espressione "otto settembre" (riferita implicitamente a quel che accadde sessanta anni fa, l'8 settembre 1943) ha assunto per gli italiani nati prima, ma anche dopo la fine della guerra, un modo sintetico per rappresentare una grave crisi di smarrimento, di perdita di identità, di vera e propria disfatta. Tanto ha agito - e continua ancora in qualche modo ad agire - sugli italiani che hanno vissuto la seconda guerra mondiale o hanno sentito parlarne in maniera partecipata dai genitori o dai nonni - il ricordo di quella giornata drammatica nella quale la monarchia sabauda, il governo Badoglio, i vertici militari abdicarono completamente ai loro doveri. Di qui la morte o l'internamento di quasi settecentomila soldati e ufficiali, la tragica disgregazione di un esercito che combatteva da più di tre anni in tutto il mondo e ancora venti mesi di occupazione nazista e fascista e di aspro conflitto tra partigiani e sostenitori del governo fantoccio collaborazionista di Salò. Caduto il fascismo il 25 luglio per l'iniziativa di Vittorio Emanuele III che, dopo un voto sfavorevole del Gran Consiglio fascista, aveva costretto alle dimissioni Mussolini facendolo arrestare ed aveva conferito l'incarico di primo ministro al maresciallo Badoglio, la guida del paese era affidata soltanto a due istituzioni, la monarchia e l'esercito. Quando il re fugge dalle sue responsabilità riparando di notte a Pescara di fronte all'arrivo dei

nazisti nella capitale, l'esercito si sfascia e con i suoi vertici non riesce neppure a dare indicazioni precise agli ufficiali e ai soldati che combattono, si determina una crisi gravissima. Il paese invaso al Sud dagli alleati che avanzano, al Nord dalla Wehrmacht nazista rischia di dissolversi dopo ottant'anni di storia unitaria. La crisi, con la sua eccezionale drammaticità, pone gli italiani di fronte alla necessità di compiere una scelta senza possibilità di ricorrere a compromessi giacché nessuno, in quel momento, può mediare o imporre soluzioni valide per tutta la comunità nazionale. «Il venir meno della presenza statale - ha scritto Claudio Pavone nel libro più bello scritto fino ad oggi sulla Resistenza italiana (Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza Bollati Boringhieri editore) - poteva essere avvertito con un senso di smarrimento o come un'occasione di libertà». E un'occasione straordinaria di libertà e di disobbedienza critica in nome di un'Italia nuova, democratica e libera da costruire combattendo contro nazisti e fascisti si rivelò quell'otto settembre per i giovani e meno giovani che salirono in montagna all'indomani dell'armistizio con gli angloamericani e per venti mesi sui monti e nelle città combatterono e pagarono un pesante tributo di sangue fino alla vittoria dell'aprile 1945. Non fu così per i giovani che aderirono alla Repubblica Sociale Italiana alleata con Hitler che, in parte, seguirono gli ordini dei

loro capi ed ufficiali e, in parte, crederono che l'onore militare dell'Italia, tradito dal re e da Badoglio, si potesse salvare continuando la guerra contro gli angloamericani e i partigiani mal-

grado che una simile scelta comportasse il rischio di un'Europa e un'Italia dominata dal barbaro ordine nazionalsocialista. La differenza tra l'una e l'altra scelta è alla base, sul piano stori-

co, della nostra storia repubblicana. Le donne e gli uomini che fecero la Resistenza posero le basi di un'idea nuova di patria che sostituì in quei venti mesi la vecchia

patria nazionalista e fascista crollata il 25 luglio 1943 con la caduta del fascismo. La scelta di libertà e di disobbedienza critica fu il vero fondamento di una costituzione democratica come quella approvata il 31 dicembre 1947 dall'assemblea costituente con l'apporto delle correnti ideali della nuova Italia: i cattolici democratici, i liberaldemocratici, i socialisti e i comunisti. Ma era inevitabile che da quel giorno ripartisse la riflessione storica e politica sulle origini della repubblica e sull'influenza che le scelte dell'otto settembre hanno avuto in questo sessantennio fino alla crisi politica attuale. Se questo è vero, e pare difficile negarlo sul piano storico, appare singolare e frutto di pregiudizi ideologici e calcoli politici più o meno immediati, il bisogno costante non degli storici che passano la vita nelle biblioteche e negli archivi ma di una pubblicistica superficiale di parlare di "morte della patria" per l'8 settembre 1943 e di considerare la Resistenza un "evento di semplice trapasso che nasce e si porta dietro troppi compromessi" negando il valore fondante rispetto alla nascita della repubblica democratica e della costituzione tuttora vigente. Si scrive: non si può parlare di valore fondante della lotta resistenziale contro i nazisti perché parte rilevante dei partigiani erano comunisti staliniani e dunque antidemocratici. Ma, al di là del disconoscimento totale dell'esperienza originale dei comunisti italiani e del loro

apporto fondamentale all'opposizione antifascista, l'obiezione appare oggi inaccettabile sia perché, accanto ai comunisti, azionisti, socialisti, autonomi e cattolici costituirono una parte rilevante dell'esercito partigiano, sia perché ci riporta a un passato in cui, per comune riconoscimento, l'Urss era un pilastro fondamentale della coalizione antihitleriana, decisivo per la vittoria politica e militare contro la Wehrmacht nazista e i suoi alleati. Vero è che l'otto settembre fu nello stesso tempo un punto di arrivo e un punto di partenza per milioni di italiani. Punto di arrivo nel senso che pose fine, sia pure tra equivoci ed errori politici di una classe dirigente smarrita e incapace dopo venti anni di dittatura, a una guerra voluta assai più da Mussolini e dai vertici monarchici e fascisti che dalla maggioranza della popolazione e segnò nello stesso tempo il distacco da un'alleanza per molti aspetti artificiale e non paritaria. Ma anche punto di partenza perché allora ebbe inizio non solo nella penisola ma in tutto il teatro della guerra, in Grecia, nell'Egeo, nei Balcani, nell'Europa occupata per tanti italiani un processo di distacco dalle parole d'ordine apprese nell'Italia fascista e di avvicinamento arduo e tormentato ai valori della democrazia moderna. Fu questa la moralità della Resistenza sicché non si può negare il nesso assai stretto che si stabilisce proprio allora tra la lotta per liberare la patria ritrovata e abbattere il fascismo e quella successiva per costruire la repubblica.



Lapsus statorum: «George Bush ha assunto il suo incarico ereditando una situazione economica disastrosa... una politica estera fallimentare... una nazione profondamente divisa. Ed ora è pronto a farlo di nuovo». (Ndt, l'elefante è il simbolo dei repubblicani americani). Pubblicata negli Stati Uniti su *Washington Post* e, in Italia, sulla rivista *Internazionale* di questa settimana.

Intanto il principe festeggia a gaffes e champagne

PAOLO PIACENZA

Dopo una settimana impegnata a farsi una "scorpacciata di film italiani", questa sera il "principe di Venezia" Emanuele Filiberto di Savoia festeggerà a palazzo Bragadin. Motivo? La consegna del premio "Principe di Venezia 2004" istituito dalla fondazione omonima da lui creata e presieduta. Il premio è destinato al direttore del Museo del cinema di Mosca Naum Klejman e sarà accompagnato da una donazione per regalare ai bambini dell'Ossezia una cineteca. C'è chi mette una candela alla finestra, chi sfilava in una silenziosa fiaccolata con i rappresentanti delle religioni monoteiste, e c'è chi preferisce un'allegria serata tra danze e champagne. Ma siamo tutti vicini ai bambini dell'Ossezia, no? Il problema è la data scelta, l'8 settembre. A fine agosto, parlando con il Gazzettino, il rampollo reale aveva annunciato di aver scelto quel giorno per festeggiare "sessantun anni dopo la pace (sic!) di Cassibile voluta dal mio bisnonno". In un Paese ingrato, i cui abitanti non avevano capito, allora, vedendo fuggire il re verso Sud, che lo stava facendo per il bene della Nazione (come aveva già fatto in occasione della marcia su Roma, delle leggi razziali e della dichiarazione di guerra, d'altronde) non ci si deve stupire che quella incandidato comunista non sia riuscito ad apprezzare la ricostruzione del principe. Una pericolosa sovrapposizione come Olghina di Robilant ha persino commentato su *Dagospia*: "Ohibò! Ma questi Savoia non smettono mai di dire cose di cui poco sanno!". Resosi conto di aver forse commesso una piccola gaffe, Emanuele Filiberto ha cercato di fare marcia indietro. Leri, nel presentare la soirée, ha annunciato: "Come italiano e ancor più come Savoia ho rispetto della mia storia, ma ora dobbiamo guardare avanti lavorando per la pace, e le azioni sono più forti delle parole". Ha quindi precisato che la coincidenza tra consegna del premio e 8 settembre è casuale, dovuta al fatto che solo quella data si poteva incastare con altri impegni dei dirigenti della Mostra. Siamo rassicurati. Evidentemente quando il principe ha parlato con il Gazzettino, ha fatto solo un po' di confusione. Per aiutarlo, ci

permettiamo di ricostruire brevemente la storia di quei giorni. Dopo la caduta del regime del 25 luglio, il re e gli ambienti vicini alla corona si erano trovati di fronte al problema di metter fine alla guerra. I contatti informali per sondare la possibilità dell'Italia di

firmare una resa separata si erano susseguiti in modo quasi rocambolesco durante l'estate: mentre gli angloamericani avanzavano in Sicilia, il re e il nuovo governo continuavano ad assicurare pubblicamente la propria fedeltà all'alleato tedesco, lasciando gli Alleati diffidenti

sulle reali intenzioni dell'Italia. Il 3 settembre, a Cassibile in Sicilia, si giunse alla firma dell'armistizio (non della pace, che fu siglata a Parigi nel 1947), per mano del generale Castellano. Il governo italiano chiese di diffondere la notizia il 12 settembre, per predisporre le misure conseguenti. L'unica cosa che venne preparata con cura furono i piani di fuga. Gli eventi precipitarono: i tedeschi inviavano rinforzi in Italia, le truppe alleate sbarcavano in Calabria, i tentativi di collaborazione tra esercito italiano e forze alleate in vista di un aviosbarco per difendere Roma fallivano, ansia e incertezze regnavano sovrane tra i vertici militari italiani, mentre alle amministrazioni giungevano solo disposizioni generiche e sibilline. Di fronte al continuo tergiversare del governo di Roma, nel pomeriggio dell'8 settembre gli Alleati diffusero la notizia della fine delle ostilità, tramite Radio New York, Radio Algeri, Radio Londra, preparandosi a sbarcare a Salerno. A Roma, verso le 18, la notizia circolò incontrollata: i tedeschi denunciarono il tradimento, il governo italiano negò di essersi arreso. Solo in serata, dopo ore di silenzio, Vittorio Emanuele III e il maresciallo Badoglio - in fuga verso Brindisi - fecero diffondere dalla radio il famoso comunicato in cui l'armistizio veniva confermato. L'Italia precipitò nel caos. Le forze armate e gli apparati dello Stato disponevano di ambigue indicazioni di comportamento (le ordinanze OP 44 e 45): privo di direttive precise, il regio esercito iniziò a sbandarsi. La maggior parte dei soldati abbandonò caserme e divise, cercando di tornare a casa. I reparti che reagirono, come nell'isola di Cefalonia, furono massacrati dai tedeschi. Nel caos lasciato dalla monarchia, il 10 settembre, a Roma, il Comitato nazionale delle opposizioni annunciò la costituzione del Comitato di liberazione nazionale e lanciò un appello alla resistenza contro i tedeschi. Nella capitale, a Porta San Paolo, quel giorno si verificò il primo episodio della guerra di Liberazione: militanti, soldati e semplici cittadini tentarono l'impossibile contro l'occupante tedesco. Sono loro, caro principe, quelli da festeggiare.

<h2 style="text-align: center;">L'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;"> Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 7 settembre è stata di 140.535 copie